rassegna internazionale

Socialisti e laburisti

L'Avanti! si arrabbia perchè ci siamo permessi di notare alcune non secondarie contraddizioni tra l'azione internazionale del governo di centro-sinistra (e quindi anche del suo vice-presidente Pietro Nenni) e l'azione internazionale del governo laburista presieduto da Harold Wilson. Giura, l'*Avanti!*, che tali contraddizioni non esistono o che esistono soltanto nella nostra mala fede o nella nostra ignoranza. Ci è difficile seguire il quotidiano socialista nel metodo dell'insulto. Preferiamo, invece, ragionare pacatamente.

L'*Avanti!* assicura, dunque, che i socialisti italiani sono completamente solidali con la azione internazionale dei laburisti. Va bene, prendiamo atto di queste parole. Ma se l'*Avanti!* permette, vorremmo prendere atto anche di fatti. E qui il quotidiano socialista non ci soccorre. La citazione dell'articolo di Pietro Nenni, infatti, non muta di un'acca la sostanza dei rilievi che ci eravamo permessi di fare. Scriveva Pietro Nenni domenica scorsa: «Nell'incontro che io ebbi a Londra un anno fa con Harold Wilson e con i suoi principali collaboratori, le linee e i motivi di fondo di una collaborazione (da partito a partito e da nazione a nazione) si delinearono con estrema chiarezza. Dare alla battaglia della pace non soltanto il lievito delle idee ma un contenuto concreto risolvendo l'uno dopo l'altro i motivi di diffidenza, di attrito, di contrasto: rafforzare o creare le condizioni di una feconda collaborazione con l'est europeo, con la Cina, con il terzo mondo: puntare su misure progressive di disarmo, offrire agli americani e ai tedeschi una alternativa valida alla progettata forza multilaterale atlantica tale da impedire davvero la disseminazione delle armi nucleari e di fare del monopolio americano un fatto di sicurezza per tutti e non di egemonia».

Abbiamo citato per esteso il brano dell'articolo di Pietro Nenni riprodotto dall'*Avanti!* perchè ci sembra che esso serva a confermare, e con grande efficacia, la nostra tesi. Il vice-presidente del Consiglio si riprometteva un anno fa, d'accordo con Wilson, di presentare una alternativa valida alla forza multilaterale. Se l'*Avanti!* volesse avere la cortesia di indicarci quale alternativa il governo italiano ha proposto, non avremmo alcuna difficoltà a riconoscere il nostro errore. Ma l'*Avanti!* non può indicarci un bel nulla. Per la semplice ragione che non esiste alcuna alternativa presentata dal governo di centro-sinistra mentre esiste, invece, una alternativa laburista. Nenni si era inoltre impegnato a «puntare su misure progressive di disarmo».

Dove sono le proposte avanzate in questo campo dal governo di cui Nenni è vice-presidente? E ancora: dov'è una nuova politica dell'Italia verso la Cina? E' perfettamente superfluo che l'*Avanti!* citi ciò che i suoi redattori hanno scritto a questo proposito o ciò che ha detto in Senato il senatore Vittorelli. Noi vogliamo sapere quale azione ha condotto, in seno al governo, il vice-presidente Pietro Nenni, e con quali risultati. E fino a quando l'*Avanti!* non ci avrà risposto citando fatti, noi continueremo a notare e a sottolineare le contraddizioni tra la politica estera dei socialisti italiani al governo e la politica estera dei laburisti inglesi al governo.

In quanto «ai cinesi», che «da quando hanno la bomba atomica non sono più interessati alla non disseminazione» può darsi che l'*Avanti!* abbia un filo diretto con Pechino e sia quindi meglio informato di noi. Se non è così, invitiamo l'*Avanti!* a prendere atto del fatto che la Cina ha proposto, il giorno stesso dello scoppio della sua bomba, un accordo sulla messa al bando delle armi nucleari come premessa ad un accordo sulla interdizione di queste armi per arrivare, quindi, alla distruzione delle medesime. Se la Cina fosse all'ONU — e non lo è anche per responsabilità del governo italiano di centro-sinistra — un dialogo su queste proposte si allaccerebbe con difficoltà molto minori di quelle che presumibilmente si incontreranno nelle attuali condizioni. E anche di questo i laburisti si rendono conto *nei fatti*. Si può dire la stessa cosa dei socialisti italiani al governo?

a. j.

Conferenza stampa a Londra

Walker conferma la fedeltà atlantica del governo inglese

Nostro corrispondente

LONDRA, 22

Le prime cento ore dei famosi «cento giorni» di Wilson hanno espresso, insieme a circa cento incarichi ministeriali (la più larga formazione governativa che l'Inghilterra ricordi da parecchio tempo), le linee generali dell'azione immediata che la Gran Bretagna perseguirà nel campo delle relazioni internazionali.

Stasera il ministro degli Esteri, Gordon Walker, ha tenuto una conferenza stampa per illustrare il senso della sua missione esplorativa a Washington agli inizi della prossima settimana. Gordon Walker si incontrerà lunedì e martedì con Dean Rusk e con Johnson, e, alla vigilia di quelle conversazioni durante le quali esporrà agli americani i motivi che portarono il suo governo ad opporsi al progetto della forza multilaterale atomica per la NATO, egli ha sentito la necessità di rinnovare la fedeltà del proprio partito all'alleanza atlantica. Gordon Walker si è preoccupato soprattutto di sottolineare l'elemento di continuità col passato governo conservatore nel campo della politica estera, ma ha messo in rilievo l'intenzione dei laburisti di stabilire migliori relazioni con Nasser e col mondo arabo in generale.

Sulle questioni europee, Walker ha espresso la propria convinzione che senza i paesi dell'Est, non potrà aversi una vera Europa. Anche alla luce dei recenti avvenimenti di Mosca, Walker ha espresso la sua convinzione di una più forte volontà di indipendenza degli Stati d'Europa orientale, e ha aggiunto che il laburismo considera il problema dell'unità politica del continente nei suoi fini a lunga scadenza, e cioè con lo obiettivo di superare la barriera che divide le due Europe.

Le dichiarazioni di Gordon Walker confermano l'opinione che ci si era formata in questi primi giorni sulle intenzioni del nuovo governo. Prima di affrontare gli altri problemi di politica estera, i laburisti vogliono chiarire la situazione all'interno dell'alleanza atlantica mediante la contrattazione diretta con Washington sulle questioni strategiche più immediate. Ogni altra iniziativa è condizionata da questa premessa.

Il problema europeo non viene trascurato, ma si cerca di guadagnare tempo. Questo era stato il senso della risposta data alle pressioni del ministro degli Esteri olandese, Luns, durante il sondaggio da lui compiuto circa la possibilità che gli inglesi partecipino alle conversazioni sull'unità politica europea. Il contatto con l'Europa, nei termini in cui si realizzò nel passato, è lettera morta. Ma se sarà ripreso, avverrà in forme diverse da quelle che finirono per essere bloccate dal veto francese alle trattative di Bruxelles.

La situazione è cambiata ed è tuttora in evoluzione, e vi è chi fa, d'altro lato, notare come, nella sostanza dei rispettivi orientamenti politico-diplomatici, ci siano certe obiettive convergenze di atteggiamento tra la Francia e la Gran Bretagna riguardo, ad esempio, alle operazioni di disimpegno e di neutralizzazione del sud est asiatico, e alle relazioni con la Cina, sia per l'ampliamento degli scambi commerciali con essa, sia per il suo eventuale ingresso all'ONU. Il ministro del Commercio britannico, si recherà ai primi del mese prossimo in Cina per l'inaugurazione della mostra industriale britannica a Pechino.

Il ministro ha sottolineato la importanza del suo viaggio ai fini dell'incremento degli scambi commerciali fra i due paesi, e ha detto che lo scopo principale della sua missione sarà quello di far aumentare le esportazioni di prodotti industriali e di macchinario britannico in Cina. Nei circoli governativi inglesi si dice che nello sviluppo dei traffici con la Cina è da vedere un aiuto concreto al fine di spezzare l'accerchiamento economico come primo passo verso il superamento dell'isolamento politico. Proprio in questi giorni si sottolinea a Londra l'urgenza di portare la Cina a far parte dell'ONU.

Leo Vestri

Cipro

Accordo per la strada Nicosia-Kirenia

NICOSIA, 22

Un comunicato diramato oggi annuncia che, a seguito dei negoziati dei giorni scorsi, è stato raggiunto un accordo in base al quale sarà riaperto il traffico sulla strada Nicosia-Kirenia il cui controllo sarà svolto dalle truppe dell'ONU. L'accordo sarà applicato entro pochi giorni. L'avvenimento viene giudicato un importante passo verso la normalizzazione a Cipro. U-Thant ha approvato l'accordo.

Il Consiglio della FSM

Rigido intervento cinese a Budapest

Rinviato ad oggi il discorso del compagno Novella — Interventi dei delegati dei paesi ex coloniali

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 22.

La cronaca della quarta giornata dei lavori del Consiglio generale della FSM non ha rispettato il calendario fissato alla vigilia. Il discorso che il compagno Novella avrebbe dovuto pronunciare questa mattina è stato rinviato a domani. Il delegato cinese, che avrebbe dovuto parlare nel corso della giornata odierna, ha parlato invece ieri sera a tarda ora. Come avevamo scritto ieri, dopo l'intervento del rappresentante sovietico Griscin, contenente una sostanziale attenuazione della polemica con i compagni cinesi (Griscin aveva evitato di citare, fra l'altro, tra i successi della politica della coesistenza pacifica, il trattato antinucleare di Mosca), l'attenzione dei delegati e degli osservatori era rivolta a quanto avrebbe detto il rappresentante dei sindacati della Cina Popolare, Ma Chaun-Kou. Il delegato cinese ha parlato per quasi un'ora, sferrando un attacco violento alla politica della FSM, definita rinunciataria e capitolarda. Ma Chaun-Kou ha ripetuto nel proprio discorso tutti gli argomenti della polemica cino-sovietica, senza aggiungere nulla di nuovo, neppure per fornire una qualsiasi alternativa alla politica da lui condannata, della Federazione sindacale mondiale.

In sostanza, gli osservatori hanno tratto la conclusione che il rappresentante cinese non ha accolto il tentativo sovietico di trovare un minimo di accordo. Il sondaggio di Griscin se così può essere chiamato quanto nel suo discorso era contenuto, è quindi virtualmente fallito. Che cosa ciò significhi su un piano diverso da quello sindacale, è impossibile dire, come è difficile comprendere se il discorso di Griscin rifletteva soltanto una posizione personale nel quadro dei rapporti sindacali, o un inizio di atteggiamento più generale da parte sovietica.

Interessante comunque è notare che tutti i rappresentanti sindacali dei paesi socialisti che hanno parlato finora — il polacco Klesza, il cecoslovacco Zupka, Varnke della Repubblica democratica tedesca, e l'ungherese Brutjio — hanno sostenuto una linea di perfetta aderenza ai grandi temi della coesistenza pacifica, esaltando tutte le iniziative prese nel corso degli ultimi anni dall'Unione Sovietica, ai fini della distensione internazionale. A proposito della situazione nei propri paesi — riferendosi alle osservazioni mosse da Santi e da Lama — essi hanno ricordato il contributo che i sindacati danno alla costruzione del socialismo e la particolare natura dei problemi esistenti laddove il potere operaio è il solo centro decisionale. Per quanto concerne il rapporto Saillant, finora, l'unica concreta ed argomentata critica è stata quella manifestata dai rappresentanti italiani.

Nella giornata odierna qualche consenso, seppure non ancora in forma esplicita, è venuto alla posizione dei delegati della CGIL da parte dei rappresentanti dell'Austria, Horn, e della Finlandia, Porkala, i quali hanno sottolineato nei loro discorsi il crescente processo di differenziazione che si va registrando in tutti i paesi del mondo, e quindi la necessità di una azione sindacale articolata che si adegui alle diverse realtà. Questa, come è noto, è una delle tesi di fondo della CGIL assieme a quella, illustrata ieri dal compagno Santi, dell'esigenza di una vera «sindacalizzazione» della FSM, che elimini dal suo seno influenze politiche esterne.

Il fatto che fino ad oggi la posizione italiana sia stata quasi del tutto ignorata dai principali protagonisti di questa 3.a sessione del Consiglio generale, non vuol dire che essa non agisca in profondità. Le tesi italiane traggono origine da una realtà concreta e quindi portarle avanti, difenderle e battersi per esse all'interno della FSM significa operare per trasformare l'organizzazione, per offrirle alternative che la inseriscano con forza come un organismo pienamente vitale, nel complesso intrico di problemi che oggi presenta l'oggettiva situazione mondiale. La CGIL non ha alcun corpo dottrinario nè una particolare ideologia da esporre ad altri, ma essa si presenta forte di argomentazioni — ad esempio quelle sul Mercato comune — le quali proprio perchè originate dalla realtà, non potranno non farsi strada. Momenti interessanti il Consiglio ha anche vissuto quando hanno parlato Reza Rousta, delegato dei sindacati dell'Iran, che ha denunciato l'azione dei monopoli petroliferi nel proprio paese; Andreas Ziartides, delegato dei sindacati di Cipro, il quale ha parlato delle forze che hanno spinto l'isola sull'orlo della crisi e ha ringraziato l'URSS per averla evitata grazie al suo intervento; Dinh Ba Thi, rappresentante dell'Associazione dei lavoratori per la liberazione del Vietnam del Sud, che ha avuto accenti drammatici nell'esporre le conseguenze delle repressioni imperialistiche.

Ricordiamo infine gli interventi del libanese Elias Bonerie, del colombiano Ventura Puentes Vangas e del messicano Francisco Figueroa Mendoza, che ha sottolineato la necessità di sostenere con crescente incondizionata solidarietà la libertà di Cuba.

A.G. Parodi

Francia

Parigi: accentuata pressione sul MEC

Dal nostro inviato

PARIGI, 22.

«Andremo fino in fondo», scrive la *Nation* per commentare l'ultimatum lanciato da De Gaulle contro il Mercato comune. «La Francia del '64 non è uno Stato che accetta di sottoscrivere la propria adesione a un mercato di frodi», proclama ancora con virulento linguaggio il quotidiano gollista che rivela al tempo stesso quali siano le intenzioni di Parigi: «Se si continuano a violare gli impegni presi e la logica stessa del MEC, *da qui a qualche settimana* potrebbe non esservi più del tutto il mercato comune, né industriale né agricolo». Da qui a qualche settimana. La scadenza è breve, l'acqua sembra essere alla gola dell'Europa comunitaria.

Pertanto gli organismi europei di Bruxelles, e per essi il signor Mansholt da Strasburgo dove si riunisce il parlamento europeo, ha annunziato di essere deciso a portare in porto favorevolmente le discussioni sull'unificazione del mercato agricolo con la riunione del 15 dicembre. Ma De Gaulle ha dichiarato la guerra dei nervi, e gli ambienti francesi autorizzati fanno sapere che la Francia è pronta ad adottare la politica della «sedia vuota» e a non rimettere più piede a Bruxelles fintanto che i conti non saranno regolati.

Secondo alcune interpretazioni — non lontane dal vero — De Gaulle attacca il Mercato comune in modo così spettacolare anche per avere un diversivo di fronte ai propri agricoltori in agitazione. Egli offre la testa di Bonn, responsabile — ai suoi occhi — del sabotaggio sul MEC agricolo, ai contadini francesi e all'opposizione che presenterà domani in assemblea la sua mozione di censura sulla politica agricola governativa. Il generale intende dimostrare come le proprie responsabilità siano minime, e come i veri colpevoli debbano essere ravvisati nei tedeschi occidentali. La polemica di De Gaulle contro Bonn ritorna a prendere vigore, indirettamente, su una linea assai più vasta; essa va oltre il MEC agricolo, infatti, e mira a colpire la politica di Erhard su un altro punto decisivo, vale a dire gli accordi con gli americani per la creazione della forza multilaterale in Europa.

«Se la forza multilaterale si farà, si sappia — viene affermato negli ambienti vicini all'Eliseo — che vi saranno allora in Europa nazioni che vi aderiranno e nazioni che ne resteranno fuori. La NATO sarà spaccata in due. Se Washington tenta di far adottare dalla NATO le sue tesi sulla strategia nucleare, è evidente che ogni cooperazione tra forze francesi e forze americane diventerà del tutto irrealizzabile».

Oggi è arrivato a Parigi — nel tentativo palese di calmare De Gaulle — il sottosegretario agli esteri tedesco Carstens. Si trova a Parigi anche Gerstenmayer, presidente del Bundestag, il quale sarà ricevuto domani da De Gaulle.

Grande impressione ha sollevato in tutti gli ambienti politici il comunicato della Direzione del PCF sui mutamenti avvenuti nell'Unione Sovietica. I commentatori della grande stampa borghese ritengono che tale atto — quello di chiedere spiegazioni a Mosca e di inviarvi a tale scopo una propria delegazione — non ha precedenti nella storia del PCF. Le *Monde* definisce questo avvenimento «un grande passo» e afferma che «la decisione di mandare in URSS una delegazione che prende un po' la natura di una *missione di controllo*, implica, in effetti che l'infallibilità di Mosca non costituisce un dogma». L'autorevole quotidiano si chiede se il PCF vuole ottenere solo precisazioni sulle deliberazioni del C.C., del Plenum del 14 e del Presidium del 15 o se esso pensa di andare avanti fino a contestare i cambiamenti avvenuti.

Ma, a parte le speculazioni di certa stampa, quello che risulta chiaro è che il gesto compiuto dalla direzione del PCF ha creato vivi consensi nella base del partito, fra i militanti, che in questi giorni si erano lungamente interrogati, nell'ambito delle loro riunioni e nel corso del dibattito interno, sugli avvenimenti verificatisi a Mosca e sul modo di interpretarli.

Maria A. Macciocchi

Violenta la stampa di Bonn contro l'ultimatum di De Gaulle

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 22

Il governo di Bonn ha reagito alla minaccia di De Gaulle di voltare le spalle al MEC nel caso che entro il 15 gennaio non vengano risolti definitivamente i problemi agricoli, con ostentato distacco. La stampa, invece, pur intonando i suoi commenti all'incredulità e allo scetticismo («minacce a vuoto» titolavano stamane sia la conservatrice Welt, che la Frankfurter Rundschau, di tendenze socialdemocratiche) non nasconde una certa irritazione accompagnata dalla preoccupazione per le possibili conseguenze politiche interne. La posizione del governo è stata espressa oggi al Bundestag nella risposta a un'interrogazione urgente socialdemocratica dal segretario di stato Karl Carstens.

«Il governo federale guarda con tranquillità — egli ha detto — all'ulteriore sviluppo della comunità economica europea; esso confida che gli obiettivi del trattato di Roma anche in futuro saranno raggiunti nello spirito della comprensione e della considerazione del bene generale della comunità e degli interessi dei singoli paesi membri».

In realtà Bonn sa di rappresentare l'obiettivo principale del ricatto di De Gaulle (il problema del prezzo del grano interessa soprattutto la RFT), ma probabilmente preferisce lasciare la mano agli altri partners del MEC per non lasciarsi coinvolgere in una polemica a due, estremamente pericolosa per il governo Erhard. Le elezioni non sono lontane e il cancelliere deve risolvere la spinosa contraddizione di non irritare ulteriormente la Francia e di non cedere alle richieste golliste, che gli costerebbero centinaia di migliaia di voti nelle campagne.

Di tono diverso, come abbiamo detto, i commenti della stampa. «C'è da chiedersi — scriveva stamane la Welt — che cosa si ripromette la Francia da una rottura con il MEC. In fin dei conti i suoi cinque partners assicurano la vendita dei prodotti agricoli francesi sul loro mercato, aiutando così i contadini francesi».

Per la Rheinische Post *lo ultimatum parigino è la risposta di De Gaulle alle pressioni di Bonn sugli USA per un accordo, anche solo bilaterale, sulla forza atomica multilaterale della NATO. «La Repubblica federale — scrive il quotidiano di Dusseldorf — si legherebbe così strettamente all'America da non poter più giocare alcun ruolo nell'ulteriore costruzione politica dell'Europa secondo le vedute del presidente francese».*

La Frankfurter Rundschau *ritiene invece che la minaccia del governo francese serva a De Gaulle soprattutto come strumento di politica interna per fronteggiare la pressione che sale dalle campagne francesi. Ciò non toglie, aggiunge il giornale, che essa possa fornire nuove armi al «partito gollista» di Bonn nella sua battaglia contro la politica europea e atlantica di Erhard. Preoccupazioni per le conseguenze politiche allo interno della Repubblica federale esprime anche il già citato Welt, il quale vede il pericolo in una nuova possibile crisi nella coalizione governativa tra DC e liberali. Questi ultimi, infatti, hanno pubblicato oggi una dura dichiarazione per chiedere «una concreta iniziativa del governo» in difesa degli interessi dei contadini tedeschi.*

Romolo Caccavale

Mosca

Monito delle «Isvestia» contro la «multilaterale»

Se la NATO attuerà il progetto i Paesi del Patto di Varsavia dovranno prendere nuove misure per la propria sicurezza

MOSCA, 22.

Le «*Isvestia*» scrivono oggi che l'attuazione del progetto per la «forza multilaterale della NATO (MLF) comporterà da parte dei paesi del Patto di Varsavia l'adozione di nuove misure difensive. In un articolo del commentatore del giornale Nicolai Polianov è detto fra l'altro:

«I paesi della NATO fanno ancora in tempo a riflettere e ad accantonare il pericoloso progetto di creare una forza multilaterale. Se ciò non avverrà l'Unione Sovietica e i paesi del Patto di Varsavia saranno costretti a prendere appropriate, supplementari misure per salvaguardare la propria sicurezza».

Dopo aver sottolineato che la «forza multilaterale non è altro che un mezzo per dotare la Germania di Bonn con armi nucleari, nonostante le assicurazioni contrarie date dagli Stati Uniti, il commentatore delle "*Isvestia*" denuncia il doppio gioco degli USA: «da una parte essi vogliono la firma di un accordo contro la diffusione delle armi nucleari e dall'altra pongono i missili Polaris davanti ai revanscisti tedeschi. Se l'Occidente desidera veramente un accordo sulla non-diffusione delle armi nucleari, deve accantonare definitivamente il progetto di creazione di una forza multilaterale della NATO».

DALLA PRIMA PAGINA

Krusciov

sere applicati anche ai dirigenti, i quali pure possono commettere errori o avere difetti personali. Altrimenti, qualsiasi individuo cessa di avere un atteggiamento autocritico e comincia a credersi insostituibile e infallibile. Per questo, la sola verifica dall'alto non basta a stabilire un buon livello di disciplina. Un ruolo preponderante deve avere il controllo della base, il controllo sui dirigenti da parte delle masse. Tutto ciò è impensabile senza un rigoroso rispetto delle norme della vita interna di partito, dei principi della democrazia socialista, cioè di quegli elementi che permettono alle masse di controllare i loro dirigenti e di correggerli, quando è necessario, sia che si tratti di un direttore di azienda o di un dirigente dello stato o del partito al livello più alto».

«I dirigenti provati, influenti ed esperti — scrive infatti la rivista — godono da noi di una grande autorità. Si ascolta volentieri il loro giudizio, si tiene conto delle loro opinioni e tutto ciò è condizione di disciplina, di efficienza e di successo nella applicazione delle direttive del partito. Ma il rispetto legittimo che si deve ai dirigenti non ha niente a che fare con la glorificazione smisurata e col fatto di lodare un dirigente a tal punto che ogni parola di chi si trova al vertice viene presentata come una rivelazione e che tutte le sue azioni e iniziative assumono il marchio della infallibilità».

«Non si può permettere a nessuno — conclude la rivista — neanche a chi gode della più grande autorità, di sfuggire al controllo del collettivo dell'organizzazione di partito. Non si può lasciar credere a nessuno di sapere tutto e di poter fare tutto».

A queste accuse, indirettamente ma palesemente rivolte alla personalità di Krusciov, altre se ne precisano in seno alle organizzazioni del partito dove, come dimostra l'articolo stesso della rivista citata, l'esame delle decisioni prese dal Comitato Centrale del 14 ottobre, continua.

In particolare (ne abbiamo già fatto cenno, del resto, nei giorni scorsi), vengono imputati errori alla direzione kruscioviana in tre settori specifici: 1) organizzazione di partito; 2) agricoltura; 3) rapporti nel campo socialista. Per quanto riguarda il partito, si afferma che la decisione di dividere l'organizzazione su basi settoriali e produttive (industria ed agricoltura), ha creato nel giro di un anno e mezzo un vero «marasma», non solo nella vita di partito, ma nella direzione della produzione. Sono nati dissidi, come se esistessero due partiti diversi, ed è diventato impossibile sapere chi dovesse rispondere della produzione; in definitiva, il ruolo dirigente del partito, ne avrebbe ricevuto un grave contraccolpo. Nel campo agricolo le critiche si fanno risalire, in particolare, alla decisione di Krusciov di eliminare la «rotazione erbacea» e di sostituirla con una coltivazione di granoturco. La misura, valida per alcuni terreni, ma estesa d'obbligo a tutti i terreni a prato, si sarebbe rivelata assai dannosa soprattutto in alcune regioni dei paesi baltici. Inoltre, dopo avere combattuto le manie centralizzatrici di Molotov, Krusciov sarebbe stato sul punto di ritornare ad una estrema centralizzazione agricola; in una lettera al Comitato centrale, di cui abbiamo rivelato l'esistenza due giorni fa, egli avrebbe recentemente proposto la costituzione di «direzioni centrali», per ogni settore di produzione agricola (carne, latte, grano, granoturco, eccetera).

Altre contraddizioni imputate alla politica agricola di Krusciov risalirebbero a quattro o cinque anni fa, sebbene le critiche maggiori si concentrino sul suo operato più recente. Infine, Krusciov, davanti al movimento «centrifugo» manifestatosi nel campo socialista, in particolare sulla questione dei rapporti economici, avrebbe cercato in tutti i modi di opporvisi, creando una situazione assai tesa all'interno del COMECON. Si parla in proposito di un piano quinquennale (1965-'70), che avrebbe dovuto tenere conto della divisione socialista del lavoro e della specializzazione di ogni Stato socialista, che Krusciov si sarebbe rifiutato di approvare.

U-Thant

ne di esportare, importare, moltiplicare, fabbricare e immagazzinare armi nucleari, e la questione della distruzione degli ordigni».

Il giornale sottolinea anche che la Cina «non userà queste armi per intimidire gli altri e per intraprendere avventure. Non le userà come carta per l'ingresso al club nucleare, e non farà nulla per compromettere la pace mondiale».

La fretta con la quale gli Stati Uniti hanno fatto sapere di non essere disposti ad accogliere le proposte cinesi sembra ormai a molti osservatori eccessiva, almeno per due ragioni: 1) la proliferazione delle armi nucleari, la quale pone problemi che non è sufficiente ignorare per credere che essi non esistano; 2) la imminenza del dibattito all'ONU sulla restituzione del suo seggio alla Cina popolare, che troverà probabilmente quest'anno favorevoli un maggior numero di governi che non nel passato.

Il problema della proliferazione delle armi nucleari viene sollevato oggi dal giornale svizzero **La Gazette de Lausanne**, la quale scrive che l'India potrebbe diventare, entro un anno, la sesta potenza nucleare. Il giornale scrive che già alla conferenza per l'uso pacifico della energia atomica, svoltasi in settembre a Ginevra, gli esperti avevano dedotto dal programma presentato dagli scienziati indiani che esso «comprendeva tutte le condizioni richieste per la produzione di bombe su vasta scala». L'India, affermano gli esperti, potrebbe essere in grado di far scoppiare la sua prima bomba atomica verso la metà del 1965 o al più tardi all'inizio del 1966. Un radicale mutamento di rotta nel programma atomico indiano sarebbe avvenuto a questo fine, già parecchio tempo prima della esplosione cinese.

Quanto alla questione del ritorno della Cina all'ONU, si sa che una mozione in questo senso è stata già avanzata dalla Cambogia. A questa iniziativa si è aggiunta ora quella del Mali, che si sarebbe fatto promotore di una azione congiunta di tutti gli stati africani allo stesso fine. Una azione più decisa anche da parte della Gran Bretagna e della Francia — si pensa negli ambienti dell'ONU — potrebbe ridurre ulteriormente il margine con il quale finora gli Stati Uniti erano riusciti a bloccare la questione, se non addirittura ad annullarlo.

Un primo comunicato sulle caratteristiche della esplosione nucleare attuata in Cina è stato diffuso oggi dalla Commissione per l'Energia atomica degli Stati Uniti: esso esprime sorpresa per il fatto che — sulla base degli esami condotti sul «fallout» provocato dalla esplosione — sono emersi due elementi importanti. Primo: la bomba cinese non era — come ci si attendeva — al plutonio, bensì all'uranio -235; la differenza è irrilevante dal punto di vista militare, ma indica la esistenza in Cina di una avanzata attrezzatura per la «separazione isotopica» dei componenti dell'uranio naturale. I reattori esistenti in Cina, uno almeno dei quali di costruzione sovietica, non hanno avuto dunque alcuna parte nella preparazione della bomba (l'avrebbero avuta se questa fosse stata al plutonio), che invece è stata preparata partendo dall'uranio naturale, trattato come si è detto in laboratori specializzati e necessariamente molto avanzati.

Secondo: il congegno di detonazione della bomba era notevolmente avanzato, appartenendo al genere detto a «implosione», e non a quello più elementare detto a «canna di fucile». Questi due elementi indicano — secondo gli esperti USA — che la Cina è in uno stadio «iniziale ma non primordiale» della tecnica delle armi nucleari.

Esplosione nucleare sotterranea

BAXTERVILLE, (USA), 22

La commissione americana per la energia atomica ha fatto esplodere stamane alle 10 un ordigno nucleare sotterraneo.

FIAT

dentro e fuori il centrosinistra può sul serio cantare vittoria. Un'analisi politica del voto di ieri non può che rilevare anzitutto, semmai, come ci si trovi di fronte ad una testimonianza, non la prima, di quel logoramento delle strutture democratiche del paese, di quella «crisi di fiducia» negli istituti della vita democratica, che — lungi dal fermare — il centrosinistra ha accentuato con la sua politica, coi i suoi cedimenti a Valletta, con l'unire la sua voce a quella del padronato, per chiedere la «tregua» ai sindacati e nuovi sacrifici ai lavoratori. Così, dalle speranze nate con l'«incontro storico», si è giunti alla delusione e alla sfiducia di vaste masse di lavoratori, al centrosinistra del SIDA e cioè della FIAT al quale plaude adesso la Gazzetta del popolo. *Ma è per questo che Donat-Cattin, le forze cattoliche più aperte, il PSI, La Malfa, si sono battuti?*

Interessante, a questo riguardo, una nota della FIM-CISL di Torino che, lungi dal seguire le roboanti parole con le quali la UIL, Viglianesi in testa, saluta il «crollo» degli altri sindacati, riporta il discorso sui dati reali. «Le elezioni — dice infatti il comunicato della FIM-CISL — hanno risentito notevolmente della pesante situazione congiunturale che in maniera particolare si è ripercossa a Torino dove si sono registrate le più alte riduzioni d'orario di lavoro e di occupazione. In un clima di preoccupazione per il mantenimento del posto di lavoro era prevedibile che fossero favorite quelle liste che sono notoriamente considerate vicine al padronato. Infatti non sono mancate da parte della FIAT in questi ultimi giorni iniziative tendenti a dare un certo suo interessato orientamento al voto dei lavoratori».

Ecco un punto di partenza per condurre una seria analisi del risultato e per riprendere subito il discorso coi lavoratori della FIAT: alla base del voto al SIDA c'è dunque, prima di tutto una profonda incertezza sulla continuità del rapporto di lavoro, giustificata dagli interrogativi reali che pesano sui 100 000 della FIAT.

«E' sintomatico — scrive il Corriere di stamane *— che il momento difficile dell'industria automobilistica in generale, e perciò anche della FIAT (che pure ha mantenuto la produzione sui livelli alti), abbia in qualche modo riavvicinato l'operaio all'azienda, lo abbia cioè convinto delle esigenze di difendere, in questo momento, il lavoro dell'industria insieme al suo. L'accusa, tante volte mossa al SIDA, di essere un sindacato molle e di comodo, troppo vicino alla direzione, gli ha in queste circostanze giovato, si direbbe».*

Certo, partire da queste considerazioni non significa ignorare che c'è anche dell'altro, nè significa sottrarsi ad un riesame critico delle posizioni del movimento operaio di fronte alla FIAT e, più in generale, ai profondi mutamenti che stanno investendo la vita economica. Dire che alla FIAT c'è incertezza, disorientamento; constatare che un così forte nucleo di lavoratori ha preferito la via del sindacato «troppo vicino alla direzione», vuol dire anche — inevitabilmente — chiederci fino a che punto questa «incertezza» non è originata anche dai ritardi, dalle insufficienze con cui il movimento operaio ha affrontato, ad esempio, il problema della situazione economica nel paese dal «miracolo» ad oggi. Vuol dire esaminare come, nella realtà, è stato posto il problema di fondo del collegamento fra lotte per la difesa del posto di lavoro, quelle per portare avanti le conquiste contrattuali strappate dai metallurgici con lo sciopero del '62, e quelle, ancora, per la programmazione democratica. Questi ritardi sono stati più volte denunciati dalla CGIL, per esempio nel corso dell'ultimo Esecutivo, e sono certamente più gravi nella particolare situazione della FIAT perchè debole è qui l'organizzazione politica e sindacale dei lavoratori.

Non si può dire che oggi non ci sia una piattaforma operaia per la FIAT, per i problemi, in genere, dell'industria automobilistica in alternativa a quella del monopolio. Ma un'alternativa è valida quando è anche coscienza, consapevolezza, quando è anche un fatto organizzativo, quando ha un'altrettanto chiara proiezione politica.

Una linea basata sulla parola d'ordine della contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro ha bisogno per avanzare di due cose: una prospettiva che, al di là della fabbrica, conduca ad una politica di programmazione democratica dell'economia; e — nella fabbrica — di un sindacato presente sul posto di lavoro. Sennò c'è un vuoto che l'iniziativa padronale può riempire.

Sono, ovviamente, soltanto accenni di un discorso che spetta al sindacato e anche, certamente, ai partiti operai portare avanti. Stamane al Comitato cittadino del PCI si è parlato a lungo della FIAT. Il partito non è preoccupato per quanto riguarda le elezioni amministrative (mai, del resto, le elezioni sindacali si sono riflesse meccanicamente sulle consultazioni politiche), ma ha subito avvertito che il problema del «vuoto di prospettiva» manifestatosi tra le file operaie alla FIAT richiede un pronto intervento, richiede di moltiplicare i contatti e le iniziative. L'assemblea di lancio per la «terza Conferenza dei comunisti nelle fabbriche», che avrà luogo proprio a Torino domenica prossima, permetterà di affrontare con tempestività questi problemi.

La FIOM, dal canto suo, ha convocato per la domenica successiva l'assemblea dei lavoratori della FIAT. Siamo alla vigilia di una scadenza importante: quella dei premi di produzione e dei cottimi. Ed è, in definitiva, attorno a questi problemi che riprende subito lo scontro: che il lavoratore può, subito, misurare le varie forze sindacali. La FIOM è pronta ad affrontare questi impegni e subito rivolge il suo discorso a tutti i lavoratori della FIAT, riproponendo loro il discorso nei suoi termini essenziali: «Dopo il voto, se veramente volete difendere il vostro lavoro e il vostro salario, c'è la strada della FIAT e quella che proponiamo noi. Che si fa per l'orario, per i cottimi, per i premi, per le qualifiche?». La FIM-CISL è nelle stesse posizioni e il duro lavoro di ricostruzione di una forza e di una volontà unitarie riprende. Anche per questo non è vero che siamo tornati al 1954. Non ci sarà più il «lungo sonno».

Statali

grazione temporanea» dovuta al personale in pensione.

Quanto alla sostanza di questo provvedimento essa è vivacemente criticata sia dalla CGIL e dai suoi sindacati di categoria interessati, sia dalla grande massa dei lavoratori statali. Le ragioni di questa critica — che spinsero la CGIL a non aderire al relativo accordo con il governo — sono essenzialmente le seguenti: 1) l'operazione nega la necessità di procedere immediatamente al conglobamento anche per quanto riguarda le pensioni; 2) il governo ha rifiutato di affrontare contemporaneamente il conglobamento e il riassetto delle retribuzioni. Quest'ultimo problema, il riassetto, significa — in pratica — la soluzione di una serie di questioni che si pongono per dare a ciascun pubblico dipendente una retribuzione basata sulla propria capacità professionale e sul lavoro effettivamente svolto. Così concepita questa rivendicazione sindacale ha un evidente significato di riforma democratica della pubblica amministrazione: questo significato rende ancor più grave il rifiuto del governo. Anche per il riassetto è in corso la lotta dei ferrovieri.

Il Consiglio dei ministri ha anche approvato lo stanziamento di 2,5 miliardi per le competenze accessorie dei ferrovieri: una misura che la categoria in lotta aveva già giudicato assolutamente insufficiente. Era infine all'ordine del giorno la questione dei fitti ma è stata rinviata ad una prossima riunione. Anche per l'urbanistica è stato annunciato che il Consiglio se ne occuperà prossimamente. La Federstatali ha annunciato che il proprio Direttivo si riunirà domani per l'esame delle misure governative.

Direzione PCI

gli ideali della democrazia e del socialismo nella coscienza delle masse, dibattito al quale i comunisti italiani hanno mostrato con i fatti di essere disposti e sul piano interno e su quello internazionale.

La Direzione del PCI invita tutti i compagni a respingere, con la forza ideale e politica che ci viene dalla giustezza e coerenza delle nostre posizioni, tale campagna e a chiedere agli elettori di non accordare la loro fiducia a tutti coloro che, per gretti calcoli elettorali, vogliono inasprire la tensione e le divisioni in seno alla classe operaia e alle masse democratiche.

La Direzione del PCI riafferma, nell'attuale momento, la necessità di pervenire rapidamente ad un nuovo sistema di pacifiche relazioni internazionali. Le resistenze che a questo processo oppongono le forze imperialiste, richiedono un deciso rilancio della iniziativa della classe operaia e di tutte le forze pacifi